

Giornale di Sicilia 11 Maggio 2009

Non solo coca, anche estorsioni. Così i palermitani “si allargavano”

PALERMO. Il clan dei palermitani a Milano si stava allargando. Trafficcava in cocaina con colombiani e calabresi, trasportava chili di polvere bianca in Sicilia con cadenza settimanale e adesso puntava al controllo delle aziende. Estorsioni a tappeto, un modo di controllare il territorio e piegare gli imprenditori agli interessi della cosca trapiantata all'ombra del duomo meneghino. Del nuovo business se ne parla nell'inchiesta condotta dal pm Ilda Boccassini e dalla squadra mobile milanese diretta da Francesco Messina, sfociata in 14 arresti. Gli inquirenti si sono avvalsi delle dichiarazioni di Angelo Chianello, uno dei tanti palermitani trapiantati a Milano che per anni ha fatto affari d'oro con la cocaina. Originario del Villaggio Santa Rosalia è cugino di Luigi Bonanno, 66 anni, considerato vicino alla cosca della Noce e ufficialmente titolare di una tabaccheria a Milano. Per l'accusa è lui il personaggio di maggior spessore del clan, tra l'altro in ottimi rapporti con la banda di Salvatore Lo Piccolo. Da sottolineare che le accuse di Bonanno, pur giudicate dal gip dotate di coerenza intrinseca e spontaneità non sono bastate per far scattare gli arresti anche per il reato di estorsione. E' infatti l'unico pentito che parla di racket a Milano, non ci sono altri riscontri. Al contrario invece del traffico di cocaina per il quale ci sono anche le dichiarazioni di Francesco Franzese e Antonino Nuccio. E così il clan è finito in carcere per la cocaina, mentre per le estorsioni i boss sono indagati a piede libero.

E proprio di Bonanno, il pentito parla a proposito di un incendio doloso in un cantiere edile alla periferia di Milano. Ecco la sua versione. «Era il 2004 - afferma Chianello -, prima di iniziare i traffici con i palermitani, Bonanno mi ha detto che doveva fare un'azione nei confronti di un cantiere gestito da un calabrese. Con la macchina mi ha portato al cantiere, questa calabrese lavorava per Coraglia (imprenditore milanese) e l'intimidazione era diretta proprio a quest'ultimo».

Chianello racconta in diretta l'incendio, se lo ricorda bene perchè fu il suo battesimo con l'ambiente malavitoso di Milano dopo essere passato prima del Malaspina e poi dall'Ucciardone. «Bonanno mi ha portato sul posto e mi ha detto che dovevo dargli fuoco - afferma il collaboratore -. La cosa poi l'ho fatta con Salzillo (malavitoso campano, coinvolto nella retata della squadra mobile ndr). Abbiamo dato fuoco a due prefabbricati con della benzina. Erano le 10 di sera, abbiamo portato una tanica di benzina di 5 litri, è stato Salzillo a saltar e il cancello. Quando siamo scappati le fiamme si vedevano ... Abbiamo visto il fuoco e tutto annerito, tutto nero ... mi sono chiesto, ma qua ci sono i bagni, ti abbiamo bruciato i bagni ... perchè appena si scalcava subito c'erano gli spogliatoi e il bagno, abbiamo dato fuoco qua».

Chianello poi precisa il mandante dell'intimidazione. «L'azione era stata preordinata e decisa da Luigi Bonanno - scrivono i giudici -. Era in tabaccheria ed ha detto: ci dobbiamo dare fuoco. Abbiamo mangiato da Salzillo, e poi siamo scesi, giunti sul posto solo Salzillo ha scavalcato la recinzione in prossimità dei due prefabbricati e quindi ha aversat ola benzina...Io aspettavo fuori...»

Ma l'incendio nel cantiere era solo l'inizio, poi nel mirino del clan entrò un grande negozio di fiori, aperto da un siciliano trapiantato a Milano. I boss cercarono di contattare il titolare, ma lui prese tempo e così venne decisa un'azione. «Il negozio aveva aperto da poco - afferma Chianello -, Bonanno ha chiesto ulteriori dettagli a Martello (altro personaggio palermitano residente al Nord e indagato a piede libero per questa vicenda, ndr) e quindi sulla base di questo abbiamo individuato il negozio. Bonanno mi aveva detto quindi "facciamogli trovare qualcosa". Ma Chianello in quel momento non aveva vita facile, era sottoposto a controlli da parte dei carabinieri e quindi trova qualcuno che possa fare il lavoro per lui. Si tratta, sostiene il pentito, di Nicola Di Palo, detto bubu. «L un rapinatore che abita a Trezzano sul Naviglio, ha la mia età, è pugliese - afferma Chianello -. Con questo mi sono accordato di far trovare una tanica di benzina con dei fiori. Dopo il fatto ci siamo incontrati in tabaccheria...Era un chiaro avvertimento».

Dopo l'intimidazione arriva puntuale la richiesta di denaro. «Dopo il fatto ho chiamato il titolare - aggiunge il pentito -, avevo una caramella in bocca per non far riconoscere la voce e gli ho detto che doveva versare 150 mila euro».

Il proprietario aveva dalla sua parte parentele di un certo spessore, ma non si potevano fare eccezioni. Così aveva stabilito Ugo Martello, sostiene il pentito, un altro dei personaggi della Milano-connection. «Bonanno mi aveva detto che il proprietario aveva parenti che erano andati in galera - afferma Chianello -, ma la cosa doveva essere fatta perchè così voleva Martello. Era proprio su indicazione di Martello che si agiva, Bonanno nemmeno sapeva che il titolare avesse aperto un'attività. Ho chiamato anche il giorno dopo, ma dopo Bonanno verine informato che era intervenuta la polizia perchè chiamata dai dipendenti del negozio ... le ulteriori telefonate non potevamo farle più dal negozio e concordammo di andare in un altro negozio di un parente del titolare».

Ma le indagini nel frattempo erano partite ed i carabinieri individuarono Chianello grazie al numero della scheda telefonica utilizzata per chiamare da un apparecchio pubblico l'azienda di fiori. Viene così arrestato e condannato e per mesi non aprì bocca, nessuno sapeva chi ci fosse dietro quelle intimidazioni. Poi l'ex malavitoso iniziò a collaborare con la giustizia, accusando tutti i complici.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS